

# I MERCANTI NEL MIO PRESEPE

Una riflessione per il Natale, di **Mario Rigoni Stern**

*1° gennaio 1938.* Avevo da poco compiuto i sedici anni, da due avevo terminato senza gloria le mie scuole e così davo una mano nei lavori di casa: nel negozio di generi alimentari in centro del paese, nella grande cantina sotto la casa di via Monte Ortigara dove abitavamo in tanti, nella stalla dove Bionda e Furba producevano il buon latte per tutti noi.

Ricordo quel 1° gennaio anche perché sono andato a riscoprire le tracce di qualcosa che ancora è rimasto. Nella camera dormivo con il fratello del nonno, lo zio tornato dopo trent'anni di silenzio dall'America del Nord. Era molto freddo quel 1° gennaio, ricordo, un freddo che faceva ghiacciare l'acqua nella brocca e l'orina nel vaso da notte; le pareti della camera scintillavano come un cielo stellato. A messa nella parrocchiale era come essere in una ghiacciaia: noi ragazzi da una parte e dall'altra le ragazze.

Quella notte non ci furono i fuochi artificiali e gli scoppi; qualche cena, forse; una festa da ballo. Ma noi fino alle dieci avevamo sciato e "pattinato" per le vie del paese, ed era bellissimo andare così alla luce di poche lampadine sulla neve delle strade dove poco prima era passato lo spartineve tirato da dodici cavalli fumanti. Nessuna automobile circolava allora; c'era qualche slitta con il conducente a cassetta che teneva i piedi dentro un sacco con il fieno; davanti agli alberghi aspettava qualche coppia romantica e coraggiosa per portarla nella notte su strade lontane.

La nostra, allora, era una famiglia considerata benestante e a mezzogiorno di ogni capodanno il nonno seduto a capotavola osservava e dirigeva il pranzo: tagliatelle in brodo, carne lessa con il cren, cardi, vino veronese, torrone e mostarda veneta. E per finire a tutti, nuore e ragazzi compresi, un dito di recioto spumante.

Alla sera del 1° gennaio, appese sotto la cappa del camino ognuna con il proprio nome e con la letterina dei desideri, c'erano le borsette di cotone con dentro i soldi - in centesimi di lira! - raccolti dai più piccoli nel giro per gli auguri ai parenti e ai santoli; quella notte la Befana sarebbe passata a ritirare i denari per cambiarli in giocattoli e indumenti in lana. Ricordo ancora che una di quelle mattine, forse era il giorno 3, una contadina, la moglie del Tan Höbech, che era venuta nella nostra bottega a portare il burro e le uova settimanali, mi disse che nella sua contrada de l Mörar il termometro aveva segnato 32 gradi sotto zero.

*Dieci anni dopo, il 1° gennaio 1948,* avevo alle spalle la guerra e venti mesi nei Lager. Molti amici con i quali ero cresciuto giocando e facendo sport non erano più con me: la guerra in Albania contro la Grecia e la Russia poi, i Lager, la Resistenza tra queste nostre montagne avevano diradato la compagnia. Altri ancora erano emigranti in Argentina e nella lontana Australia. Anche quello che era rimasto della nostra antica famiglia si era diviso e disperso. Ora eravamo vestiti con abiti di parenti che vivevamo in America, o con i tessuti UNRRA distribuiti con le tessere. Tramite l'Associazione reduci ero riuscito a comperare un paio di scarponi da sci, fondi di magazzino dell'esercito; erano gialli, rigidi, a suola liscia e punta quadrata. Li avevo portati anche nell'estate del '47 ma nell'inverno che venne riuscii a procurarmi un paio di sci molto usati e dopo aver tanto maledetto la neve ripresi a sciare.

Lavoravo al catasto, leggevo, camminavo per le montagne come un lupo senza branco. Le notti di capodanno in Albania, in Russia, nei Lager erano notti che ritornavano a ogni 1° gennaio e quella sera del 31 dicembre 1947, dopo aver cenato molto frugalmente, lasciati a casa moglie e figlio, presi gli sci e mi incamminai per i boschi, dove non c'erano che il silenzio e la luce del cielo stellato sopra gli alberi carichi di neve.

Andavo solo, con i ricordi che premevano sul cuore, ponendomi molti perché. Mi accompagnavano gli spiriti degli amici che non erano ritornati a baita. «Perché mi avete lasciato solo?» chiedevo. Ma loro erano benevoli, sorridevano: «Noi siamo sempre con te. Non devi avere rimorsi per essere ancora vivo. Racconta, fai sapere».

Soltanto uno, forse il più caro, era triste e cercava di starmi vicino più degli altri. Quando eravamo in linea sul Don, lui era in un altro battaglione poco discosto e proprio la notte del 31 dicembre 1942, quella notte in cui morì Sarpi, mi scrisse una lettera ironicamente disperata. Mi diceva che la sua amatissima ragazza, che in Italia aveva promesso che l'avrebbe aspettato, si era messa con un altro. «Non fidarti mai delle donne» mi aveva scritto e ora la sua ombra era amaramente ionica. Sapevo allora, come avesse cercato la morte facendo pattuglie da disperato oltre il fiume.

Lo avevo chiamato e cerato la notte tra il 26 e il 27 gennaio, dopo il combattimento. Solamente qualche giorno dopo, incontrando alcuni alpinisti della sua compagnia, seppi che era morto la sera, nell'ultimo attacco. Ora in questa notte del 31 dicembre 1947 veniva in silenzio con noi. «Non angosciarti » gli dicevo «Non angosciarti per lei, non essere così amaro. Non ti meritava. Sarà anche diventata brutta». Sarpi, il più anziano, il più giusto, si era affiancato a noi due: «Forza, ragazzi, dobbiamo continuare a restare insieme, la mia fidanzata, laggiù in Sicilia, mi aspetterà sempre. Non è così brutto il mondo che abbiamo lasciato. L'amicizia è il legame più forte».

*Pochi giorni fa, 31 dicembre 1997*, per una qualche ragione, sono stato costretto a scendere in centro e sono passato per la via dove avevo tanto giocato: non c'erano ragazzi che correvano ma file di automobili parte per parte sui nostri marciapiedi; non odore di fumo di legno dai camini ma di gas di scarico. La vecchia casa dove sono nato tanti anni fa è stata rimodernata e ora mi compariva nella sua pesante struttura di poggioni, rivestimenti in legno, luci sfacciate. Dove avevamo l'auto sul retro, ora c'è la vetrina di un'agenzia immobiliare, nei cortili sulla via pavimenti di marmo, nel portico la discesa per le autorimesse sotterranee al posto dell'ampia cantina. Nessuna voce. Chi ci sarà ora nella camera dove sono nato? Che ne sarà della cucina con l'ampio focolare?

In piazza avevamo il negozio e l'orto-giardino con l'albero di prugne e le dalie gialle che mia madre curava: della soffitta di quella casa hanno fatto un'ampia mansarda, cambiando la pendenza del tetto e contribuendo a rompere l'armonia della piazza e sull'area dell'orto è sorto un orribile palazzo che nemmeno a volerlo si potrebbe fare peggio.

Mi sono incamminato malinconicamente per il corso, diventato per feste isola pedonale: non più la bottega del fabbro con la sua forgia e il mantice, la rivendita di latte e panna, la bottega del falegname che faceva le camere per gli sposi e anche gli sci e le slitte, il cappellaio che in vetrina aveva l'ordigno per allargare i cappelli stretti, il merciaio, l'osteria, il maniscalco in fondo, e il fornaio. Tanta gente entrava e usciva dai negozi con sottobraccio delle confezioni di doni alla moda. Pellicce, cagnolini con il paltò, brusii, esclamazioni di auguri, scie di profumi e di puzze. Le automobili, grandi automobili, fuoristrada, sportive, berline erano stipate nei parcheggi nelle piazzette in fondo al centro dove dovrebbero giocare i ragazzi e gli uomini incontrarsi per parlare.

Camminavo per l'isola pedonale dove da ragazzo correvo con gli sci. Nella confusione ho notato un signore che aveva un bambino di forse cinque anni aggrappato ai pantaloni; in braccio teneva un cagnolino incappottato, dispettoso, e indossa una corta pelliccia grigia. Parlava al telefonino e ogni due parole gridava allegramente una bestemiava al suo interlocutore. Cagnolini e telefoni: *status symbol* degli uomini 1998?

